



di Stefania Parmeggiani

L'EUROPA SI LASCIA GUARDARE attraverso una gabbia di metallo e filo spinato. Una frontiera lunga nove chilometri e alta sei metri separa un pezzo di Spagna dal Marocco. Quando scende la notte, la foresta si riempie di occhi. Guardano tutti nella stessa direzione, verso le luci di Melilla, enclave spagnola in nord Africa, cittadina di 60 mila abitanti che la Spagna, insieme alla gemella Ceuta, non ha mai voluto abbandonare. Gli occhi trapassano la rete di metallo e si fissano sull'asfalto di strade in cui sfrecciano auto, sorgono case e si affacciano negozi, strade in cui la gente può camminare con i vestiti puliti e senza i morsi della fame.

Ogni notte, nella foresta di Nador, una delle province più povere del Marocco, la storia si ripete: decine di immigrati dall'Africa subsahariana guardano l'Europa e sognano di mettere fine a un viaggio iniziato mesi o anni prima. E intanto ascoltano i rumori alle loro spalle: un ramo spezzato può significare la presenza di un uomo, di più uomini. Quasi sempre non sono amici, ma militari marocchini venuti a cercarli, per rispedirli non nel paese da cui sono partiti, ma nel deserto, ai confini con l'Algeria.

Un luogo in cui si può morire, oppure ricominciare da capo, riprendere la strada verso il confine di Melilla, costruire scale di rami e attendere nella foresta il momento giusto per dare l'assalto alla frontiera. Nei mesi passati qualcuno c'è riuscito, altri hanno pagato per tutti: la pelle lacerata dal filo spinato, i corpi trapassati dai proiettili delle guardie di frontiera.

Zapatero rafforza la frontiera

Per mettere fine agli assalti in massa, nel settembre del 2005 il governo di José Luis Zapatero ha inviato nei due avamposti europei altri 700 soldati e ha stanziato 20 milioni di euro per rafforzare la recinzione, con una nuova barriera e con dispositivi che spruzzano acqua e peperoncino negli occhi dei migranti. Servono a ritardare il loro tentativo di entrare in Europa quanto basta a rendere più efficace l'intervento della Guardia civil spagnola e dell'esercito marocchino. Quest'ultimo ha intensificato i controlli nella foresta e da allora non esistono più campi. I teloni di plastica sono troppo visibili: attirano i militari.

Adesso è impossibile vivere in gruppi numerosi, sempre più difficile essere visitati da medici o volontari di organizzazioni non governative. Gli africani hanno scelto di essere invisibili. Si nascondono come ombre, sopravvivono in gruppetti di dieci, quindici persone al massimo.

A notte fonda strisciano sui gomiti fino alle fonti d'acqua, trattengono il fiato per non svegliare i soldati di guardia, riempiono i secchi e scompaiono nuovamente. Si nutrono di animali o si spingono fino alla discarica di Nador, dove una volta alla settimana i camion della nettezza urbana rovesciano i rifiuti di Melilla. Se sono fortunati trovano frattaglie di pollo vecchie di una settimana. Le cucinano e le mangiano, sempre con gli occhi puntati al di là della frontiera.

Sulla strada principale lasciano un copertone rotto, uno straccio abbandonato, una busta di plastica... Ai militari sembrano rifiuti, ma chi conosce il linguaggio dei segni sa che sono una richiesta di aiuto. Basta seguirli

Vite là fuori

I muri di Melilla: tra i soldati marocchini, il deserto e la foresta di Marihuari migliaia di migranti africani aspettano, esposti alle violenze, l'occasione per passare il filo spinato e le guardie e provare a superare il Mediterraneo, verso un'Europa lontana e indifferente



per incontrare un gruppo di migranti e dare loro pane, riso, patate, coperte, cose preziose per chi lotta contro la fame e il freddo.

Uno di questi segnali è il lasciapassare che permette di incontrare quindici ragazzi della Costa d'Avorio. Tutti tra i 18 e i 30 anni, sono arrivati in Marocco dopo un viaggio durato mesi. Il sole è già basso dietro il monte Gurugu, e la foresta di Marihuari è fredda. Escano dal buio come fantasmi. Prima solamente un uomo, la sentinella. Quando è chiaro che non siamo militari, arrivano anche gli altri. Vogliono avere, ma anche dare: un fiume di parole perché l'Europa sappia.

«Sono partito nel gennaio 2004 dalla Costa d'Avorio perché nel mio paese c'era la guerra - inizia Kebé, neanche 26 anni - Mi sono fermato in Ghana dieci giorni, e poi sono andato in Burkina Faso, dove sono rimasto sei mesi per raccogliere un po' di soldi. Sapevo qualcosa di meccanica e ho lavorato per continuare il viaggio. Poi ho attraversato il Mali, l'Algeria e il Marocco. Dopo otto mesi sono arrivato in Marocco. Insieme agli altri ho

provato a fare un attacco alla frontiera, lo scorso 22 dicembre, ma non è andata bene. Ci hanno catturati e portati in un campo militare. Là abbiamo passato un mese ed è stata molto dura. Ci davano sardine e pezzi di pane. Ci picchiavano, a me non molto: ho solo piccole ferite». «A me invece - interviste un altro ragazzo - hanno rotto le braccia con un bastone e non sono ancora guarito perché non mi hanno curato, non mi hanno dato le medicine e mi fanno male anche adesso». «Nel campo c'erano dei bambini e quattro donne - continua un altro - una l'hanno violentata».

«Dopo un mese - riprende Kebé - ci hanno lasciato al confine con l'Algeria, in mezzo al deserto, senza acqua e cibo. Siamo tornati indietro, cosa potevamo fare? Noi fuggiamo dalla guerra e non possiamo tornare nel nostro paese». «Ci hanno lasciato feriti - continua il ragazzo con le braccia rotte - e se sei ferito, là fuori è un problema, la gente ti vede con le braccia rotte e capisce che sei stato espulso».

«Siamo tornati qui, vogliamo assaltare di nuovo la



ROTTA Dalla Mauritania alle Canarie

LE IMBARCAZIONI cariche di migranti subsahariani che arrivano sulle coste delle isole Canarie, lembo di Spagna davanti alle coste dell'Africa occidentale, seguono una rotta diversa rispetto a quella di qualche mese fa. Per evitare i «muri» di Ceuta e Melilla, le «pateras» partono da San Luis, una città senegalese situata sulla foce del fiume Senegal. Proseguono poi per Nuadibù, in Mauritania, prima di iniziare la seconda parte del viaggio verso Tenerife. Negli ultimi cinque mesi sono arrivati alle Canarie quattromila migranti. Secondo il quotidiano El País, la tappa a Nuadibù serve per fare il pieno di carburante e rifocillare i migranti. Se il punto di imbarco è cambiato, non è stato così per la loro provenienza: sono in maggioranza senegalesi, maliani e mauritaniani. La Spagna ha rafforzato la sorveglianza marittima e aerea delle Canarie per intercettare i migranti, molti dei quali annegano.



oramai sono passati quattro anni, e questo sogno il Marocco me lo ha portato via. Sono troppo vecchio e non importa che mestiere farò, adesso voglio solo arrivare in Europa». Di fianco a Ibrahim c'è un ragazzo del Ghana. È più giovane di qualche anno e dice di avere tentato di passare la frontiera sette volte in un anno. Senza mai riuscirci. Sua sorella vive a Roma e lui vorrebbe raggiungerla per fare il meccanico. Dice che è questo, il suo mestiere.

Tutti, nel campo di Oujda, sanno che scavalcare la frontiera è sempre più difficile e si sentono presi in trappola. L'unica cosa in cui sperano è di trovare una ragazza disposta a sposarli. Il giovane del Ghana dice: «Io sono cattolico, ma Dio mi perdonerà anche se sposo una donna solo per arrivare in Europa. Prego sempre che mi aiuti».

C'è chi è più fortunato di Ibrahim e gli altri, c'è chi arriva a Oujda con ancora abbastanza denaro per affidarsi a una rete di trafficanti. Queste persone hanno diritto a una casa qui, o a una pensione a Tangeri, o a un hangar abbandonato a Ceuta. Vivono fino a cinquanta persone in pochi metri quadrati, non escono mai. Attendono di salpare su una «patera», una delle carrette del mare che hanno trasformato il Mediterraneo in un cimitero.

Muri

In alto, le recinzioni che proteggono Melilla, e sullo sfondo il Mediterraneo. La Spagna propriamente detta è a poche decine di chilometri. Qui accanto, uno dei migranti che vivono nascosti nella foresta di Marihuari. A fianco, mucchi di legname e scale improvvisate per superare le recinzioni. Le foto sono di Sara Prestianni.



INCONTRO A RABAT

Il 30 giugno e il primo luglio prossimo, Rabat accoglierà una conferenza non governativa euro-africana su «Migrazioni, diritti fondamentali e libertà di circolazione». Gli attori della società civile dell'Africa subsahariana, dell'Africa del nord e dell'Europa elaboreranno un Manifesto: per una politica di condivisione della ricchezza non condizionata da finalità di tipo securitario, per politiche di accoglienza basate sul diritto d'asilo e sui diritti di lavoro e cittadinanza. L'iniziativa – organizzata dall'Associazione marocchina dei diritti umani e promossa dall'Archi e da molte associazioni marocchine, francesi e belghe – intende proporre, a pochi mesi dalle conferenze intergovernative sul tema, un'alternativa alla via repressiva imboccata dagli stati europei, assecondati dai paesi della riva sud mediterranea.

conferencemigrations@gmail.com
oppure miraglia@archi.it.

Mille euro per un passaggio in barca

Johan ha 26 anni, è partito dal Ghana sei mesi fa, è riuscito a presentare domanda di asilo all'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati a Nador e avrebbe diritto ad attendere, in Marocco, una risposta. «Ai militari la legge non interessa - racconta di ritorno dal deserto - Mi hanno fermato, gli ho fatto vedere il foglio che dice che io sono un richiedente asilo, ma loro sono stati violenti. Sono sempre violenti. Mi hanno lasciato nel deserto e sono ritornato a piedi».

Johan deve trovare un posto per nascondersi, ha in tasca l'indirizzo di una connazionale che aiuta i migranti a Rabat. Aspetterà che la sua domanda venga accettata per vedersi aprire tutte le porte dell'Europa. «Se la bocciano, spero di avere i soldi per prendere la 'patera'. Mi sono informato: a Tangeri c'è chi vuole mille euro, ma sono tanti soldi. Un giorno spero di avere quei soldi, perché adesso non ho una vita e io voglio solo vivere».

E invece, a Oujda come a Tangeri, Rabat o Nador, la vita può finire in un niente. Un rappresentante marocchino della locale Association de l'homme et de l'environnement racconta di avere visitato spesso le case in cui vivono i subsahariani.

«Una volta - racconta - mi hanno chiamato perché una donna aveva partorito in casa. Quando sono arrivato lei era morta, ma la bambina no. È stata registrata in un orfanotrofio come marocchina figlia di genitori ignoti, perché esiste una legge che vieta ai marocchini di adottare bambini di altre nazionalità. Dopo qualche mese, una coppia che viveva a Parigi è tornata a Oujda per adottare un figlio e adesso quella bimba vive con loro in Francia».

Alla fine la piccola è arrivata nel paese che la madre sognava al prezzo della sua stessa vita, ma gli altri? A loro non resta che l'esterno, il fuori, una sottile striscia di sabbia ai confini con l'Algeria, una foresta con vista sulla Spagna, attraverso una gabbia di filo spinato e metallo, dei non-luoghi in cui il moderno lasciar vivere si traduce in un lasciar morire di sete, fame, violenze e inedia, nell'indifferenza tanto dell'Europa quanto dei loro paesi di origine. ■

frontiera, ma è dura. Stanno rafforzando ancora la recinzione e noi non sappiamo come passare».

Kebé tace di colpo. Alle sue spalle, un rumore di rami spezzati, sempre più forte e più vicino. Indica solo una cosa: i militari li hanno individuati, forse è una retata. Fuggono, come sempre. Riescono perfino a ringraziare con un cenno prima di raccogliere le poche cose che hanno e immergersi nel ventre della foresta.

Oujda, una città nel deserto

Oujda, città ai confini con l'Algeria. È qui che i subsahariani vengono deportati, ignorando le leggi che lo vieterebbero. Donne incinte, uomini e bambini vengono abbandonati nel deserto senza cibo né acqua. Hanno due possibilità: entrare in Algeria e rifare il cammino iniziato mesi prima, fino ai loro paesi d'origine, oppure tornare in Marocco.

La prima scelta è semplicemente impossibile. I soldi per i «passeur» e la rete del traffico di esseri umani

sono finiti da un pezzo. Il prezzo pagato per arrivare fin qui a mafie, poliziotti corrotti e al deserto è stato già troppo alto. Tutti scelgono di tornare in Marocco e si fermano a Oujda, in un campo vicino alla città universitaria. È l'unico posto in cui la pelle nera può passare inosservata, perché lì studiano 250 neri di 23 nazionalità diverse.

Di giorno, gli immigrati scavalcano un muro e si fingono studenti, la notte tornano ad accamparsi sotto gli alberi. In questi giorni i migranti sono una cinquantina, divisi in due gruppi. Da una parte gli anglofoni, dall'altra i francofoni.

Ibrahim è il portavoce dei francofoni, ha 28 anni e viene dal Benin: «Vivo in Marocco in queste condizioni da quattro anni. Ho tentato di scavalcare la frontiera di Melilla e sono stato arrestato. Mi hanno portato nel deserto e sono tornato indietro. Ho camminato per tre giorni nei campi, seguendo i pali della corrente elettrica e sono ritornato a Nador. Quando ho lasciato il mio paese volevo arrivare in Italia per fare il calciatore, ma